

La lente azzurra

La Napoli della giovane Alba de Céspedes

di Antonella Cilento

Ci sono voluti quasi cento anni per vedere ristampato il libro di cui oggi narriamo, i racconti d'esordio di Alba de Céspedes dal fascinoso titolo "L'anima degli altri": era, infatti, il 1935 quando la ventiquattrenne Alba trovò spazio sui giornali e poi presso un editore. Anni difficili per un debutto letterario: da un anno è morto Pirandello, sei anni prima un diciannovenne Moravia ha pubblicato "Gli indifferenti", sono ormai trascorsi trent'anni dal romanzo maggiore di Sibilla Aleramo, "Una donna", da tempo è scomparsa la madrina di tutte, Matilde Serao e l'anno dopo uscirà "Cortile a Cleopatra", il capolavoro di Fausta Cialente, che resterà poi in silenzio letterario per lunghi anni.

Alba e Fausta sono i due grandi nomi di questa difficile generazione di mezzo, benché loro coetanee siano Lalla Romano, Natalia Ginzburg, Elsa Morante, tutte destinate a pubblicare dopo la Seconda Guerra: due apripista, a lungo trascurate, anche se per de Céspedes arriverà il Meridiano e per Cialente restiamo in attesa.

Ma i tempi, presto o tardi, maturano: il merito è di Cliquot edizioni che, con introduzione di Loredana Lipperini, recupera i primi racconti di de Céspedes, già colmi dei temi che verranno nei romanzi maggiori. "Quaderno proibito", che esce nel 1952, è infatti un libro dell'anima: longseller, amato da molte generazioni di lettrici, è la prima indagine postbellica del privato di un'italiana, della piccola borghesia che tutto cancella e rimuove, anche gli orrori del Fascismo e della Seconda Guerra, è la decisa autorizzazione che una donna si dà a scrivere, a pensare, a desiderare, a volere per sé. E anche "Nessuno torna indietro" (nel 1987 tradotto anche in sceneggiato Rai), che segue di tre anni "L'anima degli altri", s'incentra sulle giovani anime delle protagoniste, cresciute in un convento degli anni Trenta.

In questi racconti si assommano, quindi, suggestioni ottocentesche e pirandelliane, come accade in "Un ladro", storia di un impiegato di banca che chiede conto a un famoso scrittore di un certo suo personaggio che porta il suo stesso nome e fa il suo stesso lavoro. Settimana dopo settimana, personaggio e impiegato vivono le stesse peripezie e l'impiegato è venuto a chiedere conto del proprio destino e delle accuse di furto che nel romanzo gli si muovono. Sono colpevole, domanda al grande burattinaio che scrive, rovesciando il modello dostoevskijano del colpevole che si dichiara tale in attesa d'essere scoperto e condannato. Non mancano però le suggestioni decadenti, da D'Annunzio a Huysmans, ad esempio ne "Il tempio chiuso", dove risplende uno dei tanti, meravigliosi personaggi femminili di de Céspedes, la giovane e bellissima Mirella, che il marito venera ma sospetta traditrice: sono gli occhi del marito a vederla tale? L'eleganza formale che matura in de Céspedes, interprete dell'alta e colta borghesia, denuncia, da un lato, la formazione giovanile dell'autrice, figlia di ambasciatore e nipote del presidente di Cuba, e dall'altra il bisogno di guardarsi intorno, di restituire, per strappi e tranches de vie le vite degli altri. Chi conosce davvero l'anima della moglie, del marito, del vicino di casa, del grande scrittore?

In queste urgenze introspezione avvolte da una scrittura che si finge soave, compare per un istante anche Napoli, in "Colore locale", racconto ambientato in una trattoria la cui segreto sono le figlie dell'oste, e in particolare una di loro, Ginetta. "Napoli ha certe strane viuzze che nascondono sotto un nome pretenzioso la loro vera essenza. Il pavimento è sconnesso, il marciapiede o non esiste o è esiguo per il traffico e molte finestre sgangherate e male ornate spalancano gli occhi sui passanti (...) Le strade rigurgitano di popolo, vero popolo, che s'apre come un solco davanti al passaggio degli autobus strombazzanti e si richiude, poi, ermeticamente". In questa città, che è ancora oggi così e insieme per sempre diversa, ecco la routine della trattoria, di Ginetta e sua sorella Rita, la soavità delle pietanze e poi, segreto, il tempo che i clienti non vedono: i sogni delle due ragazze, i loro segreti, modesti desideri. Una fotografia delicata, privata, sull'onda di quel capolavoro d'introspezione femminile che è "Telegrafi dello Stato" di Matilde Serao. Che dire: i libri di Cliquot sono bellissimi, dalla copertina all'impaginato, curati ed eleganti. Speriamo che anche questo prezioso ritorno abbia fortuna e che nuove generazioni s'interrogino su come scrivevano le nonne o le bisnonne: senza di loro, noi non saremmo qui.



Narrazioni - I luoghi

L'architettura portuale e i magazzini di Canino

di Davide Vargas

La sera all'incrocio mentre un giovane mi pulisce il vetro che ha raggiunto con un balzo e io cerco di infilare una mano in tasca tra cintura di sicurezza e posizione che rende difficile il movimento intorno a me, il paesaggio urbano è di quelli che senza una ragione plausibile accendono emozioni. La chiesa di Santa Maria di Portosalvo sembra finalmente restituita alla città, la facciata color ocra ribassata rispetto alla strada si conclude con due volute che sorreggono un orologio, resta racchiuso dai ponteggi solo il campanile. La chiamano la "chiesa dei marinai", fu costruita alla metà del Cinquecento da marinai e armatori, secondo la leggenda per celebrare il salvataggio di un marinaio dal naufragio. La cupoletta e il campanile sono rivestiti di mattonelle maiolicate, l'interno è un gioiello del Cinquecento con un ricco soffitto e marmi e intarsi policromi. Di fianco c'è l'obelisco che fu ricostruito in ricordo del ritorno dei Borboni nel 1799. Dal camino della nave da crociera ancorata nel porto sale un fumo nero che si distacca dal blu del cielo. E accanto il grande edificio dei "Magazzini Generali Silos e Frigoriferi" è il pezzo forte di questo brano di città. Dopo la mostra del 2005 organizzata da Pasquale Belfiore e Sergio Stenti è nota anche l'attribuzione. Il magazzino sulla banchina della Calata Piliero è tra i primi incarichi di Marcello Canino nel dopoguerra e con i suoi 200 metri di fronte previsto e i 100 realizzati è uno degli interventi più grandi realizzati a Napoli in quel lasso di tempo. In zona negli stessi anni venivano abbattuti i granili di Ferdinando Fuga e Canino si riconduce alla stessa tipologia formale.

Sull'orlo superiore spuntano ciuffetti di gramigna, i paramenti di mattoni in diversi punti sono caduti, l'immagine generale è di abbandono. I segni del manufatto: finestre a croce verticali e ravvicinate nella parte mediana delle facciate, un sistema continuo di brise-soleil verticali e inclinati che sono la vera matrice di riconoscibilità della qualità dell'opera. Le cornici leggermente aggettanti sono in cemento dipinto di bianco e disegnano un sottile gioco di ombre sulle partiture di mattoni. Il sistema costruttivo è composto da pilastri in cemento armato possenti all'interno e copertura nervata. Ma in più c'è la forza dei manufatti portuali. Questo è il punto, oltre all'episodio architettonico in sé c'è il fascino dei porti, dei viaggi delle merci e degli stoccaggi, dei bisogni degli uomini. Come nelle storie di Álvaro Mutis dove ogni viaggio porta con sé l'approdo in un porto e ogni porto ha un volto, una storia e un nome. C'è una segheria da qualche parte nel viaggio di Maqroll, ci sono i magazzini, i granai, cose così, luoghi intessuti di sopravvivenza, amicizia e silenzio. Pare di sentirlo il fruscio del grano che scivola nei silos e si accumula per gli inverni del mondo. Sui magazzini di Canino sono state prese posizioni diverse, dalle proposte di demolizione a quelle di trasformazione in museo dedicato alla raccolta dei reperti marini e alla storia dell'immigrazione, a quelle di farne un parcheggio lasciando intatto l'involucro. Nel porto ci sono altri magazzini e silos. All'altezza del Carmine un lungo edificio di 150 metri è una sequenza di cilindri come le palificate che si fanno in fondazione, due ali rispetto a un corpo centrale finestrato, che sembra trasudare il colore del grano che contiene. In copertura un'altana ortogonale alla facciata, a proseguire altri silos in metallo prefabbricati collegati al corpo principale con un tubo che si inclina per raccordare le quote, una cosa di una potenza d'immagine strepitosa. Sul retro un finger come negli aerei porta le merci direttamente alla banchina e alle navi. Dalle parti della Casa del Portuale un'altra struttura a cilindri più compatta è entrata in tutti gli schizzi preparatori di Aldo Loris Rossi come sfondo del suo progetto, ma l'architetto ha mescolato un po' le carte sulle effettive dimensioni. Sono gli stessi che si ritrovano andando nel territorio, nei piccoli centri dove il mulino fa svettare i suoi altissimi volumi come campanili del bisogno. E suscita nostalgia, io ci sono nato di fronte a un mulino in un triangolo dove erano concentrate le immagini della formazione, il casello ferroviario, la stazione, il serbatoio dell'acqua, la chiesa, cose così che ritornano. Oggi al posto del mulino c'è un palazzo di speculazione, il casello è stato trasformato in una incongrua villetta, tassello distaccato da tutte le villette che danno corpo all'illusione kitsch di una emancipazione sociale, davanti alla stazione non si gioca più a pallone. Ormai è scesa la sera, i fanali delle macchine si confondono con le insegne dei parcheggi, i lampioni gettano un riflesso rossastro sui cavi del tram che sembrano essere attraversati da guizzi di energia. Sulla facciata della caserma Zanzur tre fasci luminosi disegnano il tricolore.

Il libro dell'ex ministro

Pomicino, la sindrome complottista

di Aurelio Musi

«Segretario ad honorem di Rifondazione democristiana»: così Ferruccio de Bortoli proclama "O ministro" per eccellenza nella sua prefazione a Paolo Cirino Pomicino, "Il grande inganno. Controstoria della Seconda Repubblica", edito da Lindau (presentazione domani alle 17, all'albergo Vesuvio: con l'autore Conchita Sannino, inviata di "Repubblica", Federico Monga e Marco Demarco). Più fantasioso e favolistico l'autore si autodefinisce "Biancaneve". Egli cerca di riunire, per cominciare una nuova vita, i Dc della Seconda Repubblica che "hanno messo in scena, catturati dal cancro del personalismo autoritario che ha colpito tutti i partiti, una grande compagnia di viaggio che vagabonda ora qua ora più in là, prima unita poi sempre più sparpagliata, composta da nani in cerca di una Biancaneve".

L'ultima fatica letteraria di Geronimo - Paolo Cirino Pomicino, che ha già prodotto altre opere con questo pseudonimo, si compone di due parti: la prima, come recitano titolo e sottotitolo, è la demistificazione del "grande inganno" attraverso la "controstoria della Seconda Repubblica"; l'altra parte tende a gettare le basi per una "nuova politica". Pomicino denuncia il complotto dei "poteri forti", le nuove élite finanziarie, che hanno distrutto le élite politiche professionali: è "l'Italia dei vinti", le oligarchie del capitalismo internazionale, che ha soppiantato "l'Italia dei vincitori", quelli cioè che l'avevano creata dopo la guerra e la ricostruzione del paese, cioè democristiani, liberali, socialisti, repubblicani. Il bilancio dei "traditori della democrazia italiana" nell'ultimo trentennio è, senza appello, negativo: uno "spaccato di follie" che vanno dalla svendita di eccellenze al capitalismo internazionale come Unicredit, alle privatizzazioni come "Autostrade per l'Italia", ai processi infiniti e ai proscioglimenti tardivi. Il corollario è un attacco senza attenuanti al Pci e ai suoi eredi, al loro legame con i procuratori della Repubblica, grandi inquisitori dei politici, firmatari delle autorizzazioni a procedere per Scotti, Gava, Pomicino; i Melillo, i Roberti, i Mancuso che, secondo l'autore, hanno fatto tutti carriera. "Il vecchio Pci ha minato la democrazia repubblicana", scrive Pomicino. La sinistra comunista avrebbe frantumato lo Stato di diritto, si sarebbe mostrata subalterna alle élite finanziarie, avrebbe favorito la narrazione falsa della storia del paese e addirittura i depistaggi relativi alla trattativa Stato-mafia. I grandi banchieri della "borghesia azionista", da Ciampi a Draghi, hanno surrogato la "scomparsa delle grandi élite politiche" dopo il 1993, anno che è all'origine del disastro italiano: "I signori del salotto buono del capitalismo eliminarono una classe dirigente autorevole, lasciando in vita le decime file e un pezzo della sinistra democristiana, la Base, fondata da Giovanni Marcora e sostenuta da Enrico Mattei negli anni '50 del secolo scorso".

Il progetto di Pomicino è quello di offrire al lettore "un'operazione di verità". In realtà il risultato è ben altro. Le pagine non contengono nessuna autocritica sulla pratica politica del beniamino di Andreotti. Sono piuttosto un violento atto d'accusa fondato sulla sindrome complottista, che non rivela alcunché di controstorico, ma che indulge piuttosto a ipotesi inquietanti, prive di fondamento documentario, sulla trattativa Stato-mafia. Certo lo stile è accattivante, il linguaggio è immediato, forse troppo, perché assai spesso sceglie il registro della dicotomia, dell'opposizione nero-bianco, piuttosto che quello dell'argomentazione. Il libro non è privo di alcune tesi condivisibili: l'analisi della frammentazione attuale del sistema politico italiano; la sua smisurata personalizzazione; i processi lunghi che, dopo il potere arbitrario di pubblici ministeri e sofferenze pesanti per gli inquisiti, si sono conclusi con la loro assoluzione; l'assenza di culture politiche capaci di sostituire quelle entrate in crisi. La "pars construens" è assai debole. L'alternativa proposta da Pomicino è "una nuova rivoluzione borghese" in Italia contro l'aristocrazia della finanza e dell'informazione, trainata dal populismo cattolico, dalla massoneria (?), dall'alleanza fra imprenditori e sindacati. La proposta è quella di una Unione europea più forte, un nuovo ordine monetario, un nuovo pensiero. Assai più convincente è l'autore quando ricorda, alla fine, la sua solitudine, i contraccolpi umani e psicologici della sua vicenda giudiziaria conclusasi tardivamente con l'assoluzione. Soprattutto si apprezza la passione politica del Pomicino dalle sette vite, fatta di "pensiero e sentimento, prima che azione".